

S. Anastasia (Napoli): sacerdoti e laici sulla base del Vangelo per l'uomo intero

Per una nuova società

Da vent'anni la comunità parrocchiale di S. Anastasia (NA) ha iniziato un «cammino insieme» alla luce della spiritualità dell'unità, che l'ha portata a valorizzare la vocazione dei laici e a rendere tangibili nel proprio ambiente i riflessi umani e sociali del Vangelo. L'impegno, preso dal Movimento Parrocchiale unitamente al Movimento Umanità Nuova, verso le vittime dell'usura e della camorra, l'aiuto ai portatori di handicap e la lotta contro i problemi della disoccupazione, l'azione per l'ecologia e per la prevenzione ai tumori, sono state altrettante tappe della storia di una comunità che ha iniziato a comprendersi e viverci come sacramento di Cristo per la salvezza integrale dell'uomo.

**di V.MARONE, G.MELE, P. MASCARELLA,
E. JERVOLINO, G.ABATE**

Don Virgilio Marone, sacerdote: vent'anni fa fui invitato dal vescovo a svolgere il lavoro pastorale nella parrocchia di S. Anastasia, nell'immediata periferia di Napoli.

Mi incontrai con una realtà parrocchiale diversificata: constatavo uno spiccato senso religioso che si concretizzava in una vita culturale intensa,

alimentata dalla presenza nel paese di un santuario mariano e da un gruppo di ragazze che lavorava seriamente in parrocchia; dall'altra parte però, tale religiosità si presentava marcatamente individualistica e mi sembrava che, senza volerlo, i cristiani del posto concretizzavano un tipo di chiesa che assisteva gli uomini ma li lasciava al loro anonimo. E mi pareva, inoltre, che questo tipo di religiosità tutto incentrato sul rapporto singolo-Dio contribuisse ad alimentare una delle piaghe sociali più dolorose del nostro paese: l'usura.

Erano gli anni del '68 e certamente in forza delle nuove idee che si facevano strada anche in campo teologico, ebbi abbastanza chiara l'idea che solo un gruppo di persone che si impegnasse a vivere lo spirito delle prime comunità cristiane avrebbe realizzato un cambiamento all'interno della vita parrocchiale. Sentivo in modo particolare che la parrocchia non poteva essere un ente di assistenza, ma piuttosto una realtà creativa, propositiva. Mi sembrava che la parrocchia, pur dovendo dare il giusto peso a tutte le espressioni di culto, avrebbe rispecchiato la propria vocazione se fosse stata più presente nella vita degli uomini.

E proprio in quegli anni, dopo alcune esperienze di contestazione, conobbi il movimento dei focolari. Ciò che mi colpì subito, fu l'enorme forza innovativa che tale spiritualità possedeva e la sua capacità di contribuire a trasformare la chiesa locale. Mi fu altrettanto chiaro, tuttavia, che non potevo presentare alle persone questo stile di vita, se non fosse stato «mediato» dalla mia esperienza personale. E cioè che, come sacerdote, non potevo parlare di una vita parrocchiale a dimensione comunitaria se io stesso non fossi stato espressione di una realtà comunitaria. E così con alcuni sacerdoti, sia della diocesi, sia di diocesi vicine, incominciai a impegnarmi a vivere la vita di unità, che significava innanzitutto cercare di anteporre anche allo stesso sacerdozio ministeriale e alla pastorale la mutua e continua carità per realizzare una piena comunione. Nonostante tanti fallimenti, man mano che mi addentravo in questo stile di vita si faceva strada un'idea molto precisa: la pastorale è la conseguenza della vita di unità.

Forse nella nostra parrocchia, mi dicevo, tante cose non cambieranno (come difatti si è verificato), perchè ogni uomo è libero di accettare o no il messaggio evangelico. La realtà più importante, allora, è che un gruppo di persone, piccolo o grande che sia, attuando in un territorio lo stile di vita di Gesù, possa mostrare come risolvere i problemi dell'uomo d'oggi.